

## DEL GIUDICARE E DELL'ESERCIZIO DEL POTERE\*

Valerio Spigarelli



1. Quando Paolo Moretti mi ha invitato a questo convegno ero in macchina, preso da mille cose, e alla parola *convegno* l'istinto immediato è stato quello di scappare dal finestrino; di convegni noi legulei ne facciamo un numero infinito, soprattutto con la bella stagione, in posti ameni. Io giro ormai da vent'anni e passo così i week end.

Solo che ora mi sono comprato un pezzo di terra, su una montagna vicino Roma, e il sabato e la domenica preferisco sentire l'odore del letame, quello da cui *nascono i fiori*, piuttosto che i dotti argomenti dei giuristi, lustri come *diamanti*. Insomma mi sono un po' stancato di andare per convegni, preferisco la terra.

Però, quando Paolo mi ha detto il titolo a momenti vado a sbattere per la contentezza, e ho accettato in un secondo. Così, a scatola chiusa.

Quando poi mi ha raccontato come era nata l'idea, cosa che lascio a lui il piacere di narrare, mi sono ritrovato ancor più convinto, perché penso che abbia ragione: non puoi fare il magistrato, o l'avvocato, e persino il giurista direi – anche se quello è un mestiere di giustizia diverso, in vitro – se non hai ascoltato le canzoni di De André, anzi se non le conosci a memoria, se non hai pianto per Geordie, se non ti sei chiesto “*ma poi, alla fine, il Pescatore muore?*” e, ancora, perché al povero Michè, per un delitto d'onore, gli avevano dato vent'anni, che a quei tempi non li davano a nessuno in casi simili. No, non lo puoi fare, senza essere stato vaccinato fin da piccolo contro gli eccessi del Potere, e di quello Giudiziario in particolare. Ecco perché sto qui a perorare la causa dell'insegnamento obbligatorio del diritto penale secondo De André nelle scuole della magistratura e dell'avvocatura.

2. Poi, però, mi sono chiesto che c'entra De André con me? Come me che faccio l'avvocato, il penalista, che sono nella schiera dei borghesi, come suo padre, di

---

\* È il testo della relazione svolta all'evento formativo “Il diritto penale secondo De André”, tenutosi a Parma, il 27 giugno 2019.

quelli che – per dirla con l’Umberto Eco d’antan – sono più *integrati* che *apocalittici*.

Dove starò io sulla collina, accanto al matto, al blasfemo, oppure, sia pure di fronte, contrapposto, antitetico, nella zona del giudice?

Sono un uomo di potere, o del Potere, oppure il contraddittore necessario del Potere?

Perché ho scelto questa professione di cui dico che mi fa stare affianco all’assassino, al bombarolo e alle puttane, quando voglio dipingermi in maniera politicamente accettabile a sinistra — perlomeno a quella che c’era nei settanta — ma anche al camorrista col cappotto di cammello, al ladro di vecchiette ed al corrotto, quando voglio scandalizzare i nuovi moralisti?

Che c’entrano Il Pescatore, l’Impiegato, Michè, quella carogna di Giudice e quel vendicatore peloso del Gorilla con la mia scelta di alzarmi, da solo, con la toga sulle spalle, a difendere i peccatori, i colpevoli come gli innocenti; perché per me non fa differenza e devo spiegarlo sempre a cena, ai buoni borghesi scandalizzati — che Faber dipingeva bene perché, come me, veniva da lì — così come ai borgatari che si siedono davanti alla mia scrivania, oppure ai nuovi politicanti e ai gazzettieri che spremono il sangue delle cronache per far carriera.

C’entra col fatto che, per colpa o per merito di De André, per dirla con Eduardo, *a me o Potere num me piace*.

3. Per spiegarmi devo partire da lontano, da quella età indefinibile che è l’adolescenza in cui da un giorno all’altro ti ritrovi fuori della stanza dei giochi a misurarti con un corpo che cambia, fino quasi a diventare estraneo, e con un mondo degli adulti che pian piano diventa il tuo. Era la fine dei sessanta, e per motivi che non interessa qui spiegare mi ritrovai, io ragazzino dei Parioli, trasferito su di una montagna senza coetanei da frequentare, se non la mattina a scuola, giù a valle, dopo un’oretta di corriera. I pomeriggi no, ero da solo, con la musica, con i settimanali dell’epoca, i libri, e la compagnia prima episodica, poi sempre più fitta, di una ragazza diciottenne, che suonava la chitarra, e cantava le canzoni di De André, di cui ovviamente mi innamorai. Io ero un ragazzino cristiano, cattolico, bigotto, coi calzoni all’inglese che serviva messa, e venivo da un mondo in cui i vestiti dopo una stagione o due si davano ai “poveri”, così tra virgolette, dove i mariti avevano “*l’amica*”, anch’essa tra virgolette, mentre le donne separate erano considerate un po’ mignotte senza virgolette. E mia madre si era separata. Un mondo dove i ladri e gli assassini

(... *sui corrotti ancora non c'era grande sensibilità*) era giusto, di nuovo virgolette, "*farli marcire in galera*"...

Un mondo che è tornato, mi viene il sospetto.

Tutto iniziò nell'estate del 1970, questo conta, non può non contare, anche se a cinquant'anni di distanza può sembrare un dettaglio non significativo per i giovani di oggi, mentre quelli come me sanno che razza di sconvolgimento fu, nelle piazze, ma soprattutto nelle case e persino dentro i letti matrimoniali. Fu così, per solitudine o per amore adolescenziale — fate voi ché secondo me gli ormoni sono motori della storia fenomenali — le parole di questo tizio che viveva lontano 500 chilometri e aveva diciotto anni più di me, cominciarono a farmi riflettere e deviarono, assieme a qualche altra lettura, il percorso di classe che dalle *panche di una cattedrale* mi avrebbe portato — possibilmente senza passaggi *in sacrestia* — su qualche *cattedra*, magari non di tribunale.

4. Fine dell'intervallo autobiografico, o quasi, perché poi, prima ancora di decidere che cosa avrei fatto da grande, anni dopo, i morsi del Potere Giudiziario, quello che può essere neghittoso e protervo, quello che sbatte le manette sul tavolo, quello ipocrita che dice "*noi non li arrestiamo per farli confessare ma li liberiamo quando lo fanno*", quello che utilizza la carcerazione preventiva come anticipazione di pena, prima ancora che sulla pelle di quelli che avrei assistito da avvocato lo sperimentai direttamente sulla mia, per via di scazzottate sotto scuola con quelli che non avevano remore a né a definirsi né ad agire da fascisti.

Eh sì perché la cosa che mi colpì nelle canzoni di De André fu proprio quando lui, qualche anno dopo quell'estate, parlandomi dai dischi, mi disse che, certo, bisogna fare molta strada "*per diventare così coglioni da non riuscire a capire che non ci sono poteri buoni*".

Sicuramente non fu solo lui, ci misi anche un tocco di Camus, qualche pagina di Foucault, e poi Canetti, per comprendere che il Potere, anche senza valutazioni morali o etiche, da componente necessaria dell'ordinato svolgersi della vita civile è fondato, in ogni caso, sul monopolio della forza. E questo è talmente vero che anche l'antipotere, quando tenta di imporsi attraverso lo stesso monopolio, finisce per diventare identico al suo nemico, e la storia delle rivoluzioni del ventesimo secolo, da Lenin, a Pol Pot, dalle piazze di Tehran a quella di Tienanmen, lo dimostra ampiamente; anche se forse bastava la prima, quella francese, a attestarla col suo percorso dai Lumi alle *tricoteuse*.

Ed allora, se qualcuno, giudice, carabiniere *coi pennacchi e con le armi*, lo amministra, il Potere, c'è bisogno come l'aria di qualcun altro, che con quello non si identifichi, che lo limiti, lo controlli, lo richiami al rispetto delle regole, soprattutto quelle che nascono dai diritti fondamentali ed insopprimibili di ogni essere umano, anche il più abietto, il più corrotto, il più colpevole tra gli esseri umani.

C'è bisogno di qualcuno che non l'adori, il Potere, anzi che ne diffidi.

Naturalmente prima ancora ci vogliono le regole perché gli adoratori del Potere tendono altrettanto naturalmente a sostituirle coi Principi, che sono leggeri come l'aria. “*Voi invocate le regole perché non avete principi*” disse quello che era partito come avvocato per poi diventare l'ideologo del terrore.

Ma, dopo le regole, ci vuole qualcuno, possibilmente coraggioso, ma al limite anche solo testardo ed indipendente dal Potere, che le faccia rispettare.

Ci vuole un avvocato, insomma.

Io sono diventato avvocato perché diffido del Potere, diffido del Potere perché l'ho visto all'opera da giovane e prima ancora perché ne ho colto l'essenza nelle canzoni di De André.

5. De André era figlio di un avvocato, anche se di tipo diverso da un penalista, e, come lui disse una volta, se non avesse *tirato su qualche palanca per merito di Mina* con la canzone di Marinella, probabilmente avvocato sarebbe diventato, a rischio dei poveri disgraziati che gli si sarebbero affidati, cui probabilmente “*avrebbero dato l'ergastolo anche per una truffa*”, concluse in maniera autoironica. Nelle sue canzoni di avvocati non si parla in maniera diretta, ma la sensazione è che la categoria non è che gli fosse particolarmente cara.

Sia chiaro, non ho certo una visione da educande, o da martirio, degli avvocati o dell'avvocatura, e ci sto dentro da troppo tempo per metterci sull'altare, però, come dissi al termine della mia esperienza come presidente dei penalisti, questa è l'unica professione che mette nelle mani di un uomo i beni più fondamentali di un cittadino senza al contempo conferire a quell'uomo nemmeno un'oncia di potere.

La quale cosa è per me, se non altro dal punto di vista estetico, impagabile, perché sono istintivamente portato a fare il tifo per quelli che nessuno si aspetta vincitori.

Fatte le dovute proporzioni e valutati quelli che, sempre negli anni settanta, si definivano “*i rapporti di forza*”, non ci dovrebbe essere partita: gli avvocati sono gli under dog di terza serie che sfidano i campioni di serie A, però, a volte, segnano.

6. Nel processo penale lo Stato ha il monopolio della forza, e lo esercita attraverso i magistrati, p.m. e giudici. Questi ultimi hanno anche il monopolio dell'applicazione della legge, e lo esercitano attraverso la giurisprudenza; nel nostro sistema la giurisprudenza non è una delle fonti del diritto, a differenza dei sistemi di *common law*, anche se riveste un compito essenziale poiché la legge vive attraverso l'interpretazione, di fatto, però, da tempo la magistratura tende a stabilire il primato della interpretazione persino sulla lettera della legge.

In questa maniera chi amministra il Potere Giudiziario aspira, e nei fatti riesce ad inverare, l'inserimento della interpretazione tra le fonti del diritto vivente.

C'è da chiedersi il perché, e il discorso sarebbe troppo lungo e complicato rispetto al tema. Per farla semplice, e provocando certamente lo sconcerto dei *doctores* per la rozzezza dell'esposizione, nei molti anni in cui – e non solo qui da noi – il potere legislativo è entrato in crisi, amministrato da una classe politica ridotta ai minimi termini di credibilità, quello giudiziario ne ha costantemente invaso il campo fino al punto da stabilire una equivalenza di piani che tende ad essere sempre più accettata se non addirittura ribaltata: democrazia giudiziaria la definiscono, ma è un ossimoro.

Come ho scritto anni fa *“la democrazia giudiziaria non esiste, è un imbroglio che mandarini giudiziari innamorati del potere, talmente innamorati da volerlo tutto per loro, hanno inventato per nobilitare le loro smanie.*

*Il potere giudiziario non è democratico, anzi è decisamente autocratico, dappertutto, si nutre di gerarchie, di segretezza, di mezzi intrusivi, ed è comunque amministrato da una ristretta cerchia di persone; dunque la causa della democrazia mal si concilia con il suo esercizio.*

*Pertanto, quelli che in questi anni, da Di Pietro con il suo Mani Pulite nel Mondo, a Ingroia che voleva commissariare un paio di Stati dell'est europeo, ai grillini che immaginano la ghigliottina palingenetica della Casta e fanno il segno delle manette in Parlamento anche quando si discute della legge sul cioccolato di Modica, vogliono allargare il processo democratico a colpi di processi hanno le idee confuse.*

*Poi ci stanno i magistrati democratici, che però sono tutt'altro discorso, e la via giudiziaria al socialismo l'hanno teorizzata sul serio; solo che anni fa, quando sono nati, ce l'avevano prima di tutto proprio con il Potere Giudiziario, quello dei mandarini (appunto!) del quarantennio democristiano, che non consideravano democratico per definizione (appunto!).*

*Poi l'hanno conquistato loro, il Potere Giudiziario, e hanno cambiato idea”.*

Da anni la lotta per il Potere e quella tra i Poteri sono diventate un *unicum*.

Con la differenza fondamentale che la legittimazione dei due poteri è profondamente diversa: i legislatori sono eletti dal popolo, i magistrati vincono un concorso e le loro carriere sono auto-amministrate, e non sempre in maniera limpida dice la cronaca di questi giorni.

Però, in questo scenario, c'è spazio anche per uno, *homme révolté* contro la tirannia della ingiustizia, ma anche contro l'accidiosa brutalità della giustizia, che con la toga sulle spalle si alza in piedi e parla.

Parla in difesa degli ultimi, che non necessariamente sono quelli che il pensiero *politically correct* definisce tali, quelli per cui è facile muoversi a pietà.

Parla in difesa delle regole, che riguardano i colpevoli come gli innocenti.

De André, molti anni dopo il Pescatore, o La ballata di Michè, disse che un tempo era dalla parte dei vinti, “*mettendosi dalla parte degli emarginati invocando ingenuamente un po' di pietà*” mentre in seguito, forse, s'era spostato dalla parte dei “*futuri vincitori*”, cioè di quelli che, forse, sistemeranno i mali della società.

Distinzione tarda, che ho letto solo quando mi hanno invitato a questo convegno, io –da parte mia – sono rimasto sul ridotto di quelli che stanno in ceppi avanti al loro giudice e prima ancora, di questi tempi, di fronte al giudice dei media, più o meno social, ancora più spietato, certamente più rozzo ed ignorante.

7. Ed allora, scendendo per le scale dei discorsi alati, fino alle aule dei tribunali e poi giù nelle celle di sicurezza dei commissariati e ancora più giù, nelle celle lisce delle galere, o in quelle delle torture democratiche dei regimi carcerari come il 41-*bis*, il Pantheon di Faber ci aiuta a comprendere che il Potere non è impersonale, cammina sulle gambe degli uomini, come diceva Nenni.

Quello giudiziario in modo particolare.

Ecco perché, anche se fin da allora la cosa fu talmente scandalosa da richiedere ed ottenerne quasi immediatamente la modifica, il cazzotto in pancia che il titolo originario tirava alla casta magistratuale la canzone *Un Giudice* era davvero formidabile: “*Un giudice: dietro ogni giudice c'è un nano*”.

E, tanto per prevenire subito le critiche degli esegeti, soprattutto tra quelli che siedono in magistratura, secondo i quali di De André c'è poco in questa canzone, visto che è la quasi fedele traduzione del testo di Lee Master, non si può non sottolineare che, così come il verso più scabroso, quello del *cuore vicino...*, anche il sottotitolo è di pura penna genovese.

Ora si può convenire sul fatto che questa, come tutte le generalizzazioni, sia

una conclusione discutibile, però, allo stesso tempo, chi frequenta i palazzi di Giustizia riconosce immediatamente dietro questa banalizzazione, oltre ad una moltitudine di personaggi veri, in carne ed ossa, che sublimano una ridotta umanità proprio con l'esercizio del potere, anche una certa tendenza, stavolta realmente diffusa se non generalizzata, a fare della funzione un trampolino di lancio, di riscatto sociale. Il tutto alimentato da una componente, l'invidia, che magistrati e avvocati, pur senza riconoscerlo, largamente condividono sia pur per motivi opposti. Per i primi questo peccato capitale è legato proprio all'esercizio del potere, per i secondi all'ovvio strumento narcisistico della competizione che li condanna a misurare se stessi attraverso il riconoscimento del successo professionale.

L'esercizio del potere porta ad *in-videre*, cioè guardare con spregio, non solo l'umanità che si giudica ma anche quella con cui ci si confronta.

“*Noi magistrati siamo una elite, gli avvocati una moltitudine*” disse Francesco Saverio Borrelli, nel pieno dei fasti di Mani Pulite; distico certamente vicino al vero dal punto di vista statistico, ma egualmente dimostrativo di un certo disprezzo che evidentemente la funzione in qualche modo stimola. Del resto chi frequenta i convegni sa che un tocco di degnazione accompagna sempre i discorsi dei magistrati sugli avvocati, così come sa che una delle cose su cui cade spesso l'attenzione dei magistrati nei momenti conviviali, accanto ad una certa inclinazione ad essere un po' spargnini, è proprio comprendere quanto possa portare nelle tasche degli esponenti della moltitudine l'esercizio della professione.

Insomma, dietro l'esercizio del potere c'è spesso, e comunque ci può essere, l'invidia, tanto che il tema vero di quella canzone, e di tutto quell'album, era proprio quello; questo dovrebbe essere compreso, analizzato e prevenuto, magari leggendo qualche canzone di Faber nei seminari su cui i magistrati, oltre ad allenare il cervello al ragionamento sopraffino, dovrebbero addestrare anche il cuore alla comprensione del fatto che chi lavora, con e per il Potere, dovrebbe sempre fare un tuffo nel sarcasmo critico, nello sberleffo contra se, altrimenti la Giustizia muore.

**8.** Dunque, alla scuola della magistratura, dovrebbe essere previsto lo studio o perlomeno la lettura obbligatoria de *Un Giudice* almeno, e magari facoltativa del *Gorilla*. La lettura di questo ulteriore pezzo, che di fatto è nuovamente la traduzione del pensiero di un altro cantautore, va consigliato per far comprendere, da un lato, come il gesto di giudicare debba essere sempre temperato dalla inclinazione a svestirsi del-

la sacralità dell'atto, ad evitare di comprendersi nelle vestigia del potere, insomma a saper ridere di se stessi e delle proprie liturgie.

Sì, anche il Gorilla, per capire, da un altro lato, quello che stanno capendo alcuni magistrati di alto rango in questi giorni, e cioè che il Potere non ti salva dalla possibilità di ritrovarti dall'altra parte dell'umanità, magari per sbaglio, quella che allo scranno del giudice si aggrappa per gridare, incredula, che non è possibile, che c'è un errore, che sei stato scambiato per un altro, che la scelta è stata assurda: insomma la solita tiri-tera degli imputati, che non vale la pena ascoltare per colpa dei pregiudizi.

**9.** Giudicare è un mestiere terribile, se lo si fa davvero, e tra chi giudica, o accusa, e l'imputato si stabilisce un rapporto — di potere per l'appunto — che è evidente persino nella allocazione fisica.

Il giudice sta in alto, il p.m., per molto tempo, era collocato anch'egli in uno scranno rialzato rispetto all'imputato ed al suo difensore, poi il nuovo codice l'ha portato allo stesso livello di questi ultimi ma in cassazione la casta dei magistrati ha rifiutato la "degradazione" e il dislivello ancora rimane; vista la sede, ciò simboleggia il fatto che per i magistrati italiani accusa e difesa sono ancora su due piani diversi benché la Costituzione stabilisca il contrario.

In ogni caso tra l'imputato ed il suo giudice, così come tra l'imputato e il suo accusatore, si stabilisce una relazione, ovviamente sbilanciata, con i magistrati che letteralmente detengono nelle loro mani il destino dell'altro. Questo è un effetto ineluttabile di ogni sistema giudiziario, anche di quelli più avanzati, ma ciò che mi ha sempre colpito, soprattutto nei momenti in cui c'è il primo incontro tra i soggetti, come avviene nelle udienze di convalida o negli interrogatori di garanzia, è la quasi totale mancanza di empatia che si stabilisce, perlomeno nella stragrande maggioranza dei casi.

I magistrati, che magari hanno in mano intercettazioni durate anni e sanno i più intimi aspetti della esistenza dell'arrestato sono del tutto disinteressati alla vita della persona che hanno di fronte.

Le domande sulla esistenza e sulle condizioni di vita si risolvono in una sorta di formulario da riempire in limine dell'interrogatorio con burocratico disinteresse, le risposte quasi non si ascoltano.

Un grande giudice, che oggi è tornato in cassazione, ripete sempre che investigare la vita di chi si deve giudicare, fare domande per comprendere com'è che si è arrivati lì, che tipo d'uomo si ha di fronte, dovrebbe essere il primo atto del giudizio,



e la sciatteria, o il tratto burocratico, con il quale questo passaggiovine da noi risolto sbrigativamente spiega molti dei difetti del sistema.

Sotto questo punto di vista sarebbe raccomandabile che i magistrati, proprio per temperare la tentazione burocratica che in ogni organizzazione complessa tende a disumanizzare il gesto che si compie, dopo *Un Giudice*, ascoltassero con attenzione anche le altre canzoni di *Non al denaro, né all'amore, né al cielo*, un affresco di umanità, positiva e negativa, per rammentare che è quello il vero oggetto del giudizio, che si giudicano anime, come dicevano gli scrittori russi, cioè persone che hanno, oltre che carne ed ossa, anche sentimenti.

10. In Bocca di Rosa De André dice *“Spesso gli sbirri e i carabinieri al loro dovere vengono meno, ma non quando sono in alta uniforme”*. Anche qui, secondo me, si parla del Potere, cioè dell'aspetto esteriore del medesimo, che si incarna nelle manifestazioni pubbliche e nella coreografia del potere.

Il Potere Giudiziario si amministra in forma pubblica nel processo durante le udienze (*e in maniera molto meno controllabile nelle fasi precedenti del procedimento, ma anche qui il discorso, che pure è fondamentale, sarebbe troppo lungo da affrontare*) e da sempre prevede particolari rituali che sottolineano l'ostentazione della forza, *con i pennacchi e con le armi*.

I pennacchi di oggi sono, in determinati contesti, anche le scorte esibite da PM all'interno di aule di udienza dove l'unico pericolo reale che si corre è prendersi il raffreddore per l'aria condizionata troppo alta in estate o il riscaldamento rotto in inverno, oppure macchine che sfrecciano a sirene spiegate e finestrini aperti con pugni che spuntano inneggiando alla cattura del pluriomicida di turno che, magari, nel giro di qualche mese, pentitosi, molto tra virgolette, sarà protetto da quegli stessi che l'hanno esibito come fanno i cacciatori in maremma con i cinghiali cacciati.

Ecco, *i pennacchi e le armi*, fossi un magistrato, li eviterei, così come eviterei altre coreografie del Potere Giudiziario, come quelle conferenze stampa fatte con gli inquirenti in cui le foto dell'indagato vengono mostrate come quelle delle fiere in cattività negli abbecedari dell'800 o nelle locandine dei circhi equestri.

E visto che sono in tema di auto citazioni, darei anche una ridimensionata a certe altre forme di ostentazione del Potere come le cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario, ulteriore prodotto ottocentesco che continua a sopravvivere con sovrano sprezzo del ridicolo su cui, in passato, ho già detto quanto segue. Un passo che vi leggo

perché ha anche qualche virtù profetica, visto che l'ho scritto giusto cinque anni fa, quando il Potere Giudiziario era talmente sulla cresta dell'onda da essere idolatrato da quello che sarebbe divenuto il primo partito italiano... e non disponevo di Trojan.

*“Ad ogni inizio d’anno, magistrati, ma pure avvocati e cancellieri, si mascherano come i bambini di Halloween e molestano l’universo mondo. Proprio come ad Halloween, peraltro, agiscono imperterriti dappertutto, che significa in tutti le sedi giudiziarie, ed esattamente come a novembre negli States, e da qualche sfortunatissimo anno anche qui da noi, a farlo sono i personaggi più disparati; molti dei quali assolutamente sconosciuti alle cronache ché d’abitudine fanno processi anonimi a Roccasecca ma siccome trovano il loro quarto d’ora di fama solo in quella occasione, come insegna Andy W., non se la lasciano scappare e pur di finire in qualche tiggìtre regionale pontificano su tutto...”*

*Comunque fino ad oggi alle inaugurazioni si esibiscono tutti, ma proprio tutti, anche gli avvocati e i cancellieri, sia detto con il dovuto rispetto per la sacralità delle forme, rigorosamente vestiti in maniera a dir poco originale, con un cappello col pon pon e alcuni una stola alla Crudelia de Mon de La carica dei 101.*

*In più, però, organizzano anche una festa nella sede centrale della giustizia, un palazzo che rappresenta lo stato della giustizia italiana alla grande, pomposo e sfigato com’è.*

*Questa festa, come molte altre simili che si svolgono nei palazzi del Potere, ha un rituale studiato meticolosamente secondo il sistema tolemaico, ché quello solare è troppo moderno. Più ti fanno sedere vicino alla terra — che a seconda dei casi è il Presidente della Repubblica o quello del Senato o quella della Camera, o via via, (...o giù giù) fino all’ultima carica di sottovicequalchecosa di Stato — e più sei fico.*

*Per studiare e mettere in pratica questo complicatissimo sistema, che ha il grande merito, secondo gli esegeti del Potere, di stabilire a colpo d’occhio quanto sei importante, negli uffici del cerimoniale dei medesimi palazzi romani è all’opera un esercito di funzionari che pesano le fortune e le sfortune momentanee di persone ed organizzazioni.*

*Se sei sulla cresta dell’onda, se amministri Potere con la P maiuscola, ti siedì avanti, sennò vai all’indietro. Certo, spesso, ma questa è l’Italia, capita che tra le prime file si accomodi un Carneade qualsiasi che si è fatto in quattro proprio per conquistarsi quella poltrona e così far girare il proprio nome a partire dall’invidiosissimo interrogativo di quelli dietro che si rodono pensando “ma come cavolo ha fatto coso a sedersi lì?”.*

*Proprio questo sistema spiega perché, senza scomodare problemi di sicurezza che non c'entrano un bel niente, in queste cerimonie ti arriva un cartoncino fighettosissimo, che sembra provenire direttamente dall'Ottocento, scritto a mano con grafia svolazzante, con la quale ti si prega di arrivare almeno una mezzoretta prima dell'inizio, anzi ti avvertono che l'accesso in sala sarà precluso dopo quel termine. Siccome lo spettacolo inizia molto dopo, l'unico vero motivo è che tutti si devono mettere al "posto loro", così si capisce subito chi diavolo conta e chi no...*

*Conquistato il cadregio è tutto un gioco di sguardi e di birignao coi vicini, per capire chi sono e coi lontani, all'in giù o all'in su, per far capire chi sei tu...*

*Inutile dire che i magistrati adorano la cerimonia, anche perché sono loro i veri protagonisti, mica quella cecata di Dike, che se potesse se ne andrebbe e che forse si è bendata proprio per non vedere sta' roba. A loro i pennacchi dei carramba che sbattono i tacchi, i corazzieri che stanno impalati, i poliziotti dei servizi segreti coll'auricolare che guardano in continuazione a destra e a sinistra, di sopra e di sotto (come Kevin Costner nel film in cui fa la guardia ad una cantante con cui poi regolarmente... amoreggia) gli gustano muchissimo.*

*A loro stare lì a pesare col bilancino quanto contano, quanto hanno fatto carriera e, soprattutto, quanto non conta un collega loro che manco è stato invitato o che sta dieci file più indietro, li manda in solluchero.*

*A loro tutto quel Potere esibito, e ancor di più quello sottinteso, li fa svenire dal piacere.*

*Soprattutto quando pensano ai casi personali di quello lì in terza fila, politico o collega non importa poi molto, che hanno ascoltato in differita qualche giorno prima, all'arrivo delle intercettazioni calde calde di giornata. Per questo gli fissano la pelata, da dietro, al malcapitato, già pregustando il momento in cui (non per colpa loro eh, sia chiaro!), non solo le stupidaggini che ha fatto, ma soprattutto quelle che ha detto per telefono quando faceva le fusa come un micione con la gattona di turno, finiranno sui giornali; che è la cosa peggiore, perché dai reati ti difendi ma dalle figure del cavolo no, quelle rimangono per l'eternità, anche se non c'entrano nulla con il motivo per cui, secondo la legge, lo Stato può liberamente ascoltare i fatti tuoi.*

*Ma soprattutto stanno lì a parlare con questo o con quello per far vedere che fanno parte del mondo che conta, anche se poi a tavola dicono che gli fanno schifo i potenti, perché questo è fondamentale ai fini della carriera.*

*E lo fanno senza nessun ritegno, scappellandosi tra loro ed allo stesso tempo insultandosi malignamente. Insomma, appena finito di dire a quello con cui si sono*

*scappellati un minuto prima che quello di fronte al quale si scappelleranno un minuto dopo è un emerito incompetente, passano a scappellarsi con un altro al quale confidano che i primi due sono due bestie ignoranti e tronfie.*

*(La cosa bella è che, senza saperlo, in questo sono in tutto e per tutto identici agli avvocati che fanno la stessa cosa tutti i giorni nei corridoi dei tribunali, vai a capire.).*

*Schnitzler provò a scriverci una cosetta sopra, stile Doppio Sogno, ché anche in Austria c'erano cerimonie così ai tempi suoi, ma poi ha rinunciato perché quando è troppo è troppo.*

*La domanda finale è: abbiamo ancora bisogno di tutto questo?*

11. Sono alla fine, avrei altro da dire ma il tempo è tiranno e davvero domani vorrei stare nel mio campo a guardare la terra non dalla parte delle radici, dunque sintetizzo al massimo.

Per non essere frainteso: io passo la mia vita con i magistrati e ne stimo molti, fanno parte della mia vita; con alcuni ho confidenza, di un numero ristretto sono anche amico — e non li nomino perché poi i colleghi la prendono male — ed in generale penso che il nostro sistema sia molto migliore di come lo descrivono persino gli stessi magistrati (*che quando ti capita di assisterli come imputati ostentano una sfiducia nei loro colleghi che neppure i peggiori delinquenti...*) però una cosa è certa: io il magistrato non l'avrei mai fatto in vita mia per un motivo semplice: a me il potere non piace. Non mi piace perché, grazie a Faber, non solo “*non sono così coglione da pensare che esista un potere buono*”, ma anche perché, da quell'estate del '70, sono sempre stato dalla parte di Michè e di Bocca di Rosa.